

◆ **Mussi: «Scippi e furti in casa devono diventare reati contro la persona e chi fa la tratta degli esseri umani deve essere punito per associazione mafiosa»**

Immigrati criminali? Responsabili solo di due reati su cento

I dati Istat a un anno dalla legge sui flussi
Proposte Ds per la sicurezza dei cittadini

ROMA Ad un anno dall'approvazione della legge sull'immigrazione, mentre al nord l'opposizione fa leva sui problemi della criminalità per accusare il governo di non aver preso provvedimenti per cacciare gli extracomunitari, definiti tutti - o quasi - malviventi, le statistiche giudiziarie penali dell'Istat rivelano che si tratta di un luogo comune. Perché da quei dati, relativi all'intero '97, emerge che gli immigrati commettono solo il 2% dei reati. Una percentuale in lieve aumento rispetto al '96, ma certo ben lontana dagli scenari allarmistici costruiti dalle parole di molti.

Nel '97, sono state denunciate 556.911 persone, di cui 55.502 erano stranieri. Diecimila di più del '96, anno in cui gli stranieri denunciati erano 47.792. Ma soprattutto, in generale, sempre nel '97, i delitti denunciati sono stati 2 milioni e 856 mila. Di quei 55 mila, comunque, 5.308 erano minori. E in carcere sono finite 88.024 persone, di cui 26.961 (il 30,6%) sono stranieri. In tutto, alla fine del dicembre '97, in carcere c'erano 50.527 detenuti, di cui il 21,3% stranieri.

L'Istat ha anche verificato per quali reati vengono denunciati gli immigrati: 25.917 sono stati denunciati per reati contro il patrimonio, soprattutto furti (16.525) e rapine (1.880), mentre sono 7.865 i denunciati per produzione e spaccio di droga. Sono invece 4.816 gli stranieri denunciati per reati contro la persona: 262 per omicidio volontario (dei 1.292 omicidi commessi nel '97, i presunti responsabili sono stati denunciati in 863 casi), 405 per violenze sessuali, 1.408 per lesioni volontarie, 562 per sfruttamento della prostituzione.

I più denunciati sono i marocchini, ben 11.208, cioè quasi un quinto di tutti gli immigrati denunciati. I cittadini dell'ex Jugoslavia sono 9.840, gli albanesi sono 5.720, 4.180 i tunisini e 3.761 gli algerini. I più denunciati per furto sono gli ex jugoslavi (5.338), seguiti dai rumeni (2.086). I marocchini invece sono i più denunciati per spaccio di droga (3.025), mentre lo sfruttamento della prostituzione ha portato in carcere o in commissariato 263 albanesi. Che, rispetto agli altri stranieri, oltre al primato dello sfruttamento umano hanno anche quello delle denunce per omicidio: nel '97 ne hanno collezionate 86, quasi un terzo del totale. Li seguono, sempre per gli omicidi, i marocchini (45), i tunisini (32) e i rumeni (25).

In generale, comunque, nel '97 i delitti in crescita erano quelli di truffa e frode, mentre sono diminuiti i delitti contro il patrimonio, e soprattutto i furti (da poco meno di un milione e 800 mila nel '96 a poco più di un milione e mezzo nel '97). Invariata la quota dei delitti contro la persona: da 245.004 nel '96, a 245.700 nel '97. Ed è considerando queste cifre che vanno analizzate quelle sugli stranieri.

La composizione dei dati, comunque, potrebbe cambiare presto: è di ieri l'annuncio di Fabio Mussi di un prossimo pacchetto di proposte dei deputati Ds per garantire la sicurezza. Pacchetto che propone di abolire la dizione «microcriminalità», che tale non è per chi la subisce, e trasformare i reati come scippi o furti in casa da delitti contro il patrimonio in delitti contro la persona. «È vero

che la sicurezza la si garantisce con il buon governo e la cultura della solidarietà, ma la sinistra non deve avere complessi - ha detto ieri Mussi al congresso regionale Ds in Emilia Romagna - anche quando si tratta di un intervento più deciso da parte dello Stato. Sotto un certo standard di sicurezza, si logorano anche i valori di libertà e di coesione sociale». Il pacchetto Ds prevede anche riti direttissimi, il reato di associazione mafiosa per chiunque fa tratta di esseri umani, centrali operative uniche per legge, interventi per la certezza della pena e per limitare il disagio sociale. «E dopo due gradi di giudizio, la pena deve diventare esecutiva», ha

concluso Mussi tra gli applausi.

Intanto, per quel neonato di 28 giorni, Azmon Qaka, morto di assideramento mercoledì dopo la traversata su un gommone albanese, la Guardia di finanza ha arrestato lo scafista Gentian Miti, 25 anni, di Valona, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e omicidio colposo. Secondo i profughi, il bimbo non è mai caduto in mare: la madre lo teneva in braccio e, costretta a scendere vicino alla riva, lo aveva alzato sopra la testa, lontano dall'acqua. Già in viaggio, però, il piccolo perdeva sangue dal naso. Sua madre ed altri due avevano chiesto agli scafisti di tornare indietro. Invano.



Una mamma con il suo piccolo sulle coste salentine

Caricato/Ansa

L'EREDITÀ

I beni del senatore Gualtieri ai bimbi extracomunitari

STEFANIA VICENTINI

CESENA La sua statura morale, il suo coraggio politico, la sua coerenza non sono mai stati messi in discussione. Ora, a quattro giorni dalla morte, del senatore Libero Gualtieri si scopre un'altra dote non comune: la generosità. Tutti i suoi beni mobili e immobili andranno a finanziare un asilo nido destinato ai figli di immigrati extracomunitari, da realizzare a Cesena (dove ancora abitava nel fine settimana) su un terreno che il Comune dovrà mettere a disposizione. Una notizia inattesa che ha lasciato la città senza parole, ma piena di gratitudine per un uomo che non ha mai perso occasione per dimostrare la propria passione civile. Lo ha fatto per anni presiedendo la Commissione stragi senza infingimenti, rifiutandosi di avallare false versioni ufficiali sui misteri che hanno oscurato la Repubblica e costringendo i testimoni - pur potenti e autorevoli - a dire la verità, si trattasse di Gladio o di Ustica. E ora che non c'è più, vinto a 76 anni dall'aneurisma che l'aveva colpito in dicembre, lo fa con un gesto che non lascia indifferenti.

«Io ne sono rimasto profondamente commosso - racconta il sindaco di Cesena, Edoardo Preger, che ieri ha reso pubblica la notizia - Comosso e sorpreso: non me l'aspettavo, Gualtieri aveva un carattere burbero, spigoloso... Eppure, riconosco in questa sua scelta una coerenza stupefacente, la coerenza di un uomo che ha dedicato tutta la vita per la democrazia e il bene del Paese. Ed è quello che dirò in consiglio comunale». Le volontà testamentarie del senatore Gualtieri sono diventate note il giorno del funera-

le, mercoledì, quando la segretaria del gruppo della Sinistra democratica ha consegnato al notaio Pistocchi una busta che l'onorevole aveva depositato il 27 giugno 1995. All'interno, scritto e firmato di suo pugno, il desiderio di lasciare tutto ciò che aveva (una somma considerevole, anche se l'ammontare si saprà quando saranno concluse le procedure di liquidazione del patrimonio) alla realizzazione di un asilo nido per piccoli stranieri.

«C'è un altissimo valore morale nella decisione di lasciare tutti i propri beni per un'opera pubblica nella propria città - commenta il sindaco Preger - ma c'è anche una profonda intuizione politica nel destinare quest'opera all'infanzia. E soprattutto nell'intravedere già diversi anni fa che la nostra città si deve misurare non solo con il tema della prima accoglienza dei lavoratori immigrati, ma anche con il problema dell'inserimento delle loro famiglie, per realizzare una società solidale e pluralista». Cesena cercherà di rispettare la volontà di Gualtieri nella sostanza e nello spirito, realizzando una struttura e un progetto pedagogico che favoriscano al massimo l'integrazione.

Partigiano in gioventù, senatore dal 1979, dopo una lunga militanza nel Partito repubblicano (fu molto legato a Ugo La Malfa) negli ultimi anni Gualtieri aveva lasciato il Pri e con Giulio Bogi e altri aveva dato vita alla sinistra repubblicana, poi confluita nei Ds. Una scelta condivisa con l'amico Denis Ugolini, che ora lo ricorda con un affetto ancora più grande: «Non sapevo del lascito - commenta - è una cosa a dir poco meravigliosa. In una città dove non è mai stato particolarmente amato, questo gesto lo riporta nel cuore di tutti».

IL CASO ■ SALENTO, L'ALTRO VOLTO DELLA SOLIDARIETÀ

Quei piccoli eroi candidati per il Nobel

ENRICO FIERRO

ROMA Gente del Salento. Gente di mare, un mare aperto affacciato sull'Oriente inquieto. Qui, sulle coste frastagliate che da Brindisi portano a Lecce, sbarcò Enea, venne accolto come un amico, dissetato e sfamato. Ma questa è leggenda, la realtà, invece, ci racconta che su queste stesse coste dal 1990 sono sbarcati migliaia di profughi in fuga da fame, carestie, regimi a brandelli, guerre e pulizie etniche. Albanesi, curdi, cinesi, cingalesi, donne, vecchi e tantissimi bambini. Il Salento li ha accolti, lavati, asciugati, nutriti, vestiti ed ospitati. Sempre con un cuore grande e così. Per questo la gente del Salento comincia ad accarezzare l'idea - lanciata dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» e sostenuta da ben cinquant'anni di parlamentari - di meritare il premio che il vecchio Bernhard Alfred Nobel destinò a «chi avesse operato con maggiore fervore per la pace».

Chissà se il comitato di cinque saggi scelti dal parlamento svedese alla fine deciderà che sì, la brava gente del Salento quel premio proprio lo merita. Per aiutarli proponiamo alcune storie di gente semplice, persone diverse tra di loro per cultura, lavoro, formazione e ruolo sociale, ma unite da uno stesso destino: quello di essere stati protagonisti in questi anni del terribile esodo dai Balcani verso l'Europa.

È il 13 aprile 1991, per Vito Ferrarese e Pasquale Sabella è una giornata come tutte le altre. I motori della «bestia», un potentissimo «off-shore» di colore bianco, sono caldissimi. Si va per mare, al largo del Canale d'Otranto, perché lì, a poche miglia dal Montenegro, c'è una nave «madre» zeppa di sigarette. Un lavoro «normale», l'unico possibile se vivi a Brindisi e sei nato al quartiere Paradiso. La «bestia» fende le onde, ma in quella notte d'aprile qualcosa non va per il verso giusto. La Finanza è in agguato. Nel cielo spunta un elicottero, scatta l'inseguimento. Pasquale urla all'amico Vito di forzare i



motori al massimo, mentre il buio della notte viene squarciato dai fari di un «Drago» della Finanza. È un motoscafo supereleone, che taglia le onde impennandosi sulla prua. L'inseguimento dura poco, interrotto da un rumore assordante. Le due imbarcazioni si avvicinano, la prua del «drago» squarcia lo scafo bianco. Pasquale Sabella, 41 anni, contrabbandiere per necessità muore con il cranio sfondato.

Il giorno dopo nella chiesa dell'Addolorata lo piangono centinaia di persone. Pasquale aveva quattro figli ai quali non faceva mancare nulla, «faceva le sigarette», andava per mare e guadagnava 500 mila lire ogni notte, si sentiva sicuro, insomma, e per questo, quando vide quei bambini albanesi arrivati a Brindisi su una vecchia nave insieme a centinaia di disperati, non perse tempo. Parlò con sua moglie e decise: ce li prendiamo. Adottati e trattati come i suoi figli. Vito Ferrarese non si dà pace per il suo amico

morto. Va pure in televisione. Quattro anni dopo, il 14 giugno 1995, muore sul suo motoscafo, in mare, come Pasquale. Gli sparano da un elicottero della polizia e oggi i magistrati dicono che a premere il gril-

letto sia stato un questore, Francesco Forleo. Ma questa è un'altra storia.

«Baba, baba». 18 marzo 1997. Nel porto civile di Brindisi non c'è più un attracco libero, ci sono le mastodontiche navi militari italiane e vec-

chissime carrette della Marina albanese. Il paese delle Aquile e il sacrificio degli uomini della Guardia di Finanza, della Polizia e della Guardia Costiera che in quei mesi hanno soccorso decine di imbarcazioni. È la notte del 16 marzo, Giovanni Bisio, comandante della Capitaneria di Porto di Brindisi, sbianca quando ascolta il messaggio. Sulla secca di Torrecavallo, la più insidiosa del Canale, irta come è di scogli, si è arenato un pattugliatore «F324» della marina albanese. A bordo ci sono 865 disgraziati, quella carretta può portare al massimo cinquanta persone. Ora è lì, sulla secca, pericolosamente inclinata su un fianco. Bisio batte i pugni sul tavolo, su quella maledetta secca non possono andarci

mezzi della Capitaneria, il fondale è basso rischierebbero di sfasciarsi. Non c'è tempo da perdere. Il mare è forza quattro. Il maresciallo Antonio Ferramosca è un uomo d'azione, silenzioso e rapido nelle decisioni.

«mir ninjes», pensavo volesse ancora del latte, e invece voleva dirmi solo buongiorno».

Il '97 è l'anno del grande esodo dall'Albania insanguinata dalla guerra civile. Se i naufragi e le tragedie non si sono contati a decine è grazie all'abilità, alla dedizione e al sacrificio degli uomini della Guardia di Finanza, della Polizia e della Guardia Costiera che in quei mesi hanno soccorso decine di imbarcazioni.

È la notte del 16 marzo, Giovanni Bisio, comandante della Capitaneria di Porto di Brindisi, sbianca quando ascolta il messaggio. Sulla secca di Torrecavallo, la più insidiosa del Canale, irta come è di scogli, si è arenato un pattugliatore «F324» della marina albanese. A bordo ci sono 865 disgraziati, quella carretta può portare al massimo cinquanta persone. Ora è lì, sulla secca, pericolosamente inclinata su un fianco. Bisio batte i pugni sul tavolo, su quella maledetta secca non possono andarci

mezzi della Capitaneria, il fondale è basso rischierebbero di sfasciarsi. Non c'è tempo da perdere. Il mare è forza quattro. Il maresciallo Antonio Ferramosca è un uomo d'azione, silenzioso e rapido nelle decisioni.

L'unico mezzo che può aiutare quegli sventurati è una «pilotina», una di quelle barchette a motore che servono a guidare le grosse navi dal largo all'attracco nel porto. Con il capo Scioscia e il pilota Rino si dirige ver-

so il pattugliatore illuminato dalle luci dell'Enichem. Si avvicinano alla fiancata della nave, vedono donne e bambini, uomini che si agitano e urlano, aggrappati dovunque. Il loro compito è di caricare il più possibile sulla pilotina e di portarli fuori dalle secche, dove c'è un mezzo da sbarco del «San Marco» che li trasporterà a riva, finalmente. È un lavoro pericoloso, la «pilotina», shallottata dalle onde, urta la nave albanese. Ma il maresciallo Ferramosca stringe i pugni e va. La spola col mezzo da sbarco dura sei interminabili ore. Alla fine 865 persone sono salve: 200 sono bambini.

La mattina del 28 marzo 1997, venerdì di passione, Leonardo Leone de Castris, è nel suo ufficio di sostituto procuratore della procura di Brindisi. Non è di turno, ma lavora: indaga sulla mafia dell'Adriatico. Non sa che da quella sera dovrà mettere da parte le sue carte per occuparsi di una tragedia immane. Al largo del

Canale d'Otranto una motovedetta della Marina militare italiana ha individuato una vedetta albanese, la «Kater I Rades». A bordo ci sono una ottantina di profughi. L'ordine impartito ai marinai italiani è secco: respingimento. Le navi militari albanesi devono essere rimandate indietro. A tutti i costi. La nave «Sibilla», una delle migliori unità della marina italiana, insegue la carretta albanese. Con la radio intima al «comandante» albanese, Namik Khafer, di cambiare rotta. Ma il comandante non ci sta, vira, fa manovre spericolate: vuole raggiungere a tutti i costi le acque italiane. Le due navi si inseguono, il gigante italiano tallona il topolino albanese, ed è la tragedia. All'improvviso la collisione: la «Kater I Rades» cola a picco in pochi minuti.

Muoiuno 58 albanesi. Trentaquattro si salvano. E per il giovane magistrato, appassionato di buone letture e di pesca subacquea, inizia una difficile inchiesta. L'Italia si spacca in due, c'è chi punta l'indice sulla nostra Marina militare e chi, invece, vuole che la Marina non si tocchi.

De Castris ascolta tutti, ma poi va avanti a modo suo. Capisce che per l'inchiesta è indispensabile il recupero del relitto, precipitato ad ottocento metri di profondità. Mobilita le più grandi società oceanografiche del mondo e tenta l'impossibile: riportare a galla la «Kater I Rades». Ci riesce il 20 ottobre del 1988, quando, di fronte alle tv di mezzo mondo, la nave della tragedia riemerge dalle acque del Canale d'Otranto.

Il processo su quel venerdì di passione è ancora in corso, Fabrizio Laudadio, comandante della nave «Sibilla», e Namik Khafer, «comandante» della carretta albanese, sono stati rinviati a giudizio. Molti temevano una «nuova Ustica», tanti un polverone contro la Marina italiana. Tutti hanno

avuto torto. Leonardo Leone de Castris, giovane magistrato amante del mare e della verità, ha concluso la sua inchiesta più difficile a tempo di record.

